

**Pietro Archiati**

# **Il Vangelo di Giovanni**

Seminario tenuto da

**PIETRO ARCHIATI**

La Torretta (Pavia), 25-30 Agosto 2002

**Fascicolo 3**

dal capitolo 6 v.1 al capitolo 7 v.52

Distribuzione in Italia:

**Macro Edizioni**

Golden Books - Via Savona 70, 47023 - Diegaro di Cesena (FC)

Tel. 0547/346290 o 346317

Fax. 0547/345091 o 345141

<http://www.macrolibrarsi.it>

Per ulteriori informazioni sulle nuove pubblicazioni e sui prossimi incontri:

<http://www.liberaconoscenza.it>

© *Archiati Verlag* e. K. 2004, Monaco di Baviera  
Stampa: KDD, Norimberga (Germania)

Archiati Verlag e. K.  
Sonntaustraße 6a · 80995 München · Germania  
[info@archiati.com](mailto:info@archiati.com) · [www.archiati.com](http://www.archiati.com)

“...Intendo commentare il testo parola per parola... La natura del vangelo di Giovanni richiede una lettura che sia pienamente esoterica ed essoterica ad un tempo...Questo testo è forse il più bello e profondo che sia mai stato affidato all'umanità: è inesauribile nei suoi contenuti e sorprende per la sua attualità. E' in grado di farci guarire dai tanti mali del nostro tempo, offrendoci gli strumenti più efficaci per una rigenerazione vera del singolo e del sociale.”

Pietro Archiati

**Pietro Archiati** è nato nel 1944 a Capriano del Colle (Brescia). Ha studiato teologia e filosofia alla Gregoriana di Roma e più tardi all'Università statale di Monaco di Baviera. È stato insegnante nel Laos durante gli anni più duri della guerra del Vietnam (1968-70). Dal 1974 al 1976 ha vissuto a New York nell'ambito dell'ordine missionario nel quale era entrato all'età di dieci anni. Nel 1977, durante un periodo di eremitaggio sul lago di Como, ha scoperto gli scritti di Rudolf Steiner la cui scienza dello spirito — destinata a diventare la grande passione della sua vita — indaga non solo il mondo sensibile ma anche quello invisibile, e permette così sia alla scienza sia alla religione di fare un bel passo in avanti. Dal 1981 al 1985 ha insegnato in un seminario in Sudafrica durante gli ultimi anni della segregazione razziale. Dal 1987 vive in Germania come libero professionista, indipendente da qualsiasi tipo di istituzione, e tiene conferenze, seminari e convegni in vari Paesi. I suoi libri sono dedicati allo spirito libero di ogni essere umano, alle sue inesauribili risorse intellettive e morali.



25 agosto, sera

Benvenuti a tutti!

Direi di entrare subito nel merito del tema, cominciando con alcune riflessioni preliminari. Vedo diverse persone nuove, e perciò riprendo dall'inizio il sesto capitolo. Lavoro sul vangelo di Giovanni in diversi posti, e per me è una grande gioia: mi stupisco sempre di come si possa crescere interiormente con questo testo, perché è senza fine ciò che si può scoprire. Il quinto capitolo iniziava con la guarigione del paralitico; seguiva poi un lungo discorso, una delle tante diatribe, dei vivaci colloqui fra il Cristo e i Giudei (gli esseri umani che rappresentano l'umanità al punto infimo della caduta) di cui è ricco il vangelo di Giovanni. Il Cristo, il Logos, la Parola che si è fatta carne, entra in dialogo con gli esseri umani e il senso generale di questo dialogo è di articolare il significato dell'evoluzione umana, del cammino umano. "Logos" (Λογος) in greco vuol dire anche "significato", senso, piano, progetto totale dell'evoluzione. Quindi chi meglio del Logos che contiene in sé tutta la logica dei pensieri divini, tutta l'armonia e la saggezza infinita dell'evoluzione umana, chi meglio di Colui che l'ha architettata fin dai primordi può spiegarla agli uomini? Il vangelo del Logos, il vangelo di Giovanni, è il fenomeno archetipico dell'Essere della logica universale che spiega agli uomini, in parole umane, l'evoluzione da diversi aspetti.

Nel quinto capitolo l'aspetto fondamentale era quello del passaggio dal Padre al Figlio: come il Padre, dice il Cristo, ha lavorato finora ponendo i fondamenti della natura, così ora nel Figlio essa viene portata a compimento. E cos'è il compimento di tutto ciò che è naturale, la pienezza dei tempi, la pienezza dell'evoluzione? È la libertà. Tutto ciò che è dato di natura è necessario, è determinato, e la sua caratteristica fondamentale è di non essere libero. E allora il senso di ciò che non è libero è di farsi fondamento per la libertà. Nel vangelo di Giovanni tutto ciò che è di natura viene chiamato "il Padre". La natura non è cieca ma è intrisa di spirito, è il modo di operare divino nella natura, secondo leggi ferree e deterministiche. È l'amore paterno che ha posto un triplice sostrato all'opera dell'uomo: le pietre, le piante, gli animali. Una triplice base necessaria, regolata da leggi affidabili. Determinismo significa: che dà affidamento, che non cambia dall'oggi al domani. La bellezza delle leggi di natura sta proprio nel fatto che non sono libere, che non possono cambiare dalla mattina alla sera. Immaginate che succedrebbe se il sole dicesse: domani sorgo un'ora più tardi perché ho sbuffato per tutta la settimana e sono stanco! Il senso bellissimo di amore per l'uomo che vive nella natura è l'affidabilità. Ma non è un'affidabilità fine a se stessa, perché il determinismo di natura, statico com'è, per quanto riguarda l'essere umano sarebbe un controsenso. L'uomo alberga in sé, per natura, l'aspirazione a essere più che naturale, più che determinato: aspira a essere libero. Nel senso naturalmente più bello, più moralmente positivo della parola.

Allora nel linguaggio del vangelo di Giovanni viene detto: *il Padre manda il Figlio*. Che vuol dire, tradotto nel linguaggio cristiano: il dato di natura anela alla libertà. Il dato di natura viene compiuto, trova la sua pienezza soltanto quando si fa da fon-

damento per aprire alla libertà, quando non la preclude, non la proibisce, ma la fonda, la rende possibile. Quando ciò che è di natura rende possibile la libertà, diventa cioè strumento della libertà, il suo senso è compiuto. Nella libertà umana si compie l'anelito di tutta la natura: il Padre manda il Figlio. A quei tempi, duemila anni fa, c'era un altro tipo di linguaggio: l'importante è saperlo tradurre in modo giusto. Da che cosa evinciamo che il nostro modo di tradurre è giusto? Dal fatto che convince ogni mente umana pensante, ogni scintilla del Logos che vive negli esseri umani, indipendentemente dal fatto che parlino italiano, tedesco, giapponese... indipendentemente dal fatto che siano cristiani, induisti, musulmani. Si tratta di uomini che vivono la loro umanità e pongono la domanda: qual è il suo senso? E il senso è quello di portare a compimento nella libertà, nella creatività umana, l'anelito di tutta la natura. Che è incantata, come dicono tutte le belle fiabe, nelle sue leggi fisse, in attesa che il principe della creazione la liberi. Tutta la creazione attende che l'uomo la liberi per farla risorgere nelle dimensioni sempre nuove della libertà.

Nel capitolo sesto c'è un'altra chiave di lettura: *il pane della vita*. Il capitolo sesto comincia con la cosiddetta moltiplicazione dei pani che in realtà è il modo in cui vengono nutriti gli esseri umani. E poi c'è il lungo discorso, il lunghissimo dialogo sul pane di vita — il capitolo sesto è il più lungo di tutti, ma noi non abbiamo paura della lunghezza quantitativa perché è tutta beatitudine in più! Che cosa nutre l'uomo? Che cosa lo ricostituisce? Qual è il ricostituente più potente?

Questo come orientamento generale.

## *Capitolo sesto*

**6,1** *“Dopo queste cose Gesù andò al di là del lago di Galilea, Il lago di Tiberiade”<sup>1</sup>.*

Dicevo già negli altri due incontri che nel vangelo di Giovanni non ci sono parole superflue. “Dopo queste cose”, per esempio, significa anche “dopo la morte di Giovanni Battista”. In Matteo 14,10-13 si dice che dopo la morte del Battista avviene la moltiplicazione dei pani. Vedremo che al v9 Andrea dirà: “C'è qui un bambino che ha cinque pani e due pesci”. Questo bambino, questo impulso giovanile appena nato nel mondo spirituale, non può essere altro che lo spirito di Giovanni Battista che è appena stato decapitato. Ciò vuol dire, dice Steiner, che i Dodici sono in grado di fare questa esperienza delle dodici sorgenti di vita, del pane che scende dal cielo, soltanto perché Giovanni Battista si è immolato per diventare una specie di loro anima comune. Questo è uno dei grandi misteri del sacrificio di Giovanni Battista; ma anche senza articolare qui le rivelazioni di Rudolf Steiner, se non siamo dei puri materialisti possiamo legittimamente chiederci: dov'è e che cosa fa Giovanni Battista dopo la sua morte? Se noi riteniamo che Giovanni Battista sia un essere spirituale (come tutti gli uomini), dopo la sua morte in un certo senso sarà molto più attivo di prima. È assurdo pensare che smetta di favorire l'operare del Cristo nell'u-

---

<sup>1</sup> Pietro Archiati riprende dall'inizio il capitolo sesto del quale aveva già svolto 13 versetti nel precedente incontro. Vedi *Fascicolo II* da pag. 131 alla fine (N.d.R.).

manità con i Dodici e attraverso i Dodici. La sua missione è stata quella di indicare il Cristo all'umanità: "Ecco l'agnello di Dio, che porta su di sé tutti i peccati del mondo". Una volta indicato il Logos, la missione terrena di Giovanni Battista è finita: muore decapitato. Ma questo non significa che non abbia più niente da fare dopo la sua morte. La sua missione dopo la morte dev'essere logicamente quella di accompagnare in un modo intimo, profondo, intenso, il cammino dei Dodici insieme al Cristo. E proprio perché Giovanni Battista è presente e opera spiritualmente, i Dodici sono in grado di fare l'esperienza del quarto segno dei sette segni presenti nel vangelo di Giovanni. Ecco il significato di: "dopo queste cose". Il vangelo di Giovanni non ha bisogno di specificare "dopo che è morto Giovanni Battista": si ripromette lettori ai quali non si debba sventolare tutto sotto il naso perché ci arrivano da soli a tante cose.

"Dopo queste cose Gesù andò al di là del lago di Galilea, il lago di Tiberiade".



Figura 1

Questo è il lago di Tiberiade: a nord il fiume Giordano entra e a sud esce, andando giù verso la Giudea; a ovest ci sono Cafarnao, Magdala (dov'era nata Maria Maddalena), e Tiberiade. Andare al di là del lago, a quei tempi, era come andare dall'America all'Europa, era uno spostamento enorme verso l'oriente. La sponda occidentale era come una specie di linea divisoria: a quei tempi spostarsi anche soltanto di 100 chilometri a est o a ovest significava essere poi enormemente più vicini al mondo

della saggezza — l'est — o al mondo dell'operare terreno — l'ovest. Gli Spiriti della Saggezza a est, gli Spiriti della Forma, che plasmano la terra, a ovest. Quindi da una parte maggiormente impulsivi di pensiero, dall'altra impulsivi di volontà, di plasmazione. Quindi se il vangelo ci dice: “andarono dall'altra parte” significa che abbiamo a che fare con delle esperienze sapienziali. Impareranno qualcosa: non si tratterà di fare, ma di capire, di approfondire. Tanto è vero che (ora lo dico solamente per sommi capi, e poi lo verificheremo di frase in frase) tutti e due i segni all'inizio del sesto capitolo — sia il nutrire i cinquemila sia la visione del Cristo sulle acque turbolente — sono esperienze immaginative, sono visioni spirituali. Reali però, non sono invenzioni. Quindi il mondo al di là del lago, le forze che vigono ad est del lago, sono maggiormente favorevoli per esperienze sapienziali; quando invece ritornano di qua, significa che il tutto si pone maggiormente nel registro del fare, del volere, dell'agire sulla terra. Ciò vuol dire, lo ripeto per quelli che sono nuovi, che questo è un testo esoterico e si capisce soltanto se si hanno le chiavi di lettura del linguaggio esoterico. Andare a est o andare a ovest del lago non è soltanto uno spostamento geografico casuale. Ci sono delle cose che possono venire vissute soltanto vivendo le forze geografiche dell'est, e altre cose che si vivono meglio avvalendosi delle forze della terra che prevalgono a ovest. Gesù va allora alla parte est del mare, o lago, di Galilea, di Tiberiade. Dicevamo prima che il senso della terra, dell'acqua — “acqua” sta a indicare tutto ciò che è vivente, quindi piante e animali — è quello di mettersi al servizio del cammino umano. Dove gli esseri umani, specialmente a quei tempi, erano a contatto con l'acqua, erano condotti maggiormente verso esperienze immaginative, di visione, di contemplazione dello spirituale. E questo lago con le sue forze umorali ha due nomi: lago di Galilea e di Tiberiade. Galilea significa “mistura di popoli”, e Tiberiade racchiude nel nome l'elemento romano. Siamo al polo opposto alla Giudea, e vedremo che in questo capitolo il Cristo parla in tutt'altro modo ai Giudei e in tutt'altro modo alla folla, che non è necessariamente composta da Giudei. Quindi questo lago viene definito dal fatto di essere nella Galilea, e non nella Giudea — qui non c'è la purezza del sangue ebraico —, e per di più dal fatto di essere esposto alle forze dell'impero romano — Tiberio era allora imperatore romano, intorno all'anno 30. Quindi viene proprio messo in risalto l'elemento di cosmopoliticità nel quale questo segno avviene.

**6,2** *“Lo accompagnava molta folla perché avevano visto i segni che aveva compiuto sugli infermi”.*

Qui viene detto che la folla ha un sentore, una specie di premonizione di ciò che il Cristo sta compiendo: qualcuno avrà visto delle cose, qualcun altro avrà sentito dire da altri, altri ancora avranno contemplato nel mondo spirituale la presenza o la realtà del Cristo, qualcuno avrà parlato con gli apostoli... Avevano “visto” i segni che Egli faceva sui malati: questo “vedere” è pluriforme. Avevano comunque una prima consapevolezza: Costui guarisce i malati. Il Cristo è il grande guaritore: il cristianesimo tradizionale ha riassunto gli impulsi di guarigione del Cristo chiamandolo il Redentore. Alla svolta dell'evoluzione l'umanità era decaduta dalla pienezza primigenia, e il Verbo fatto carne la trova perciò malata. Il senso di questa caduta è di risalire poggiando sulle forze della libertà individuale, cioè per volontà propria. Quindi se è vero che al centro dell'evoluzione l'umanità è proprio andata giù, è diventata sempre peggiore, sempre più animalesca, sempre meno connessa col mondo spiri-

tuale, allora il concetto del Cristo è quello di Colui che risana, che cura, che dà le forze per risalire. Ecco la redenzione. Però va aggiunta, in chiave di scienza dello spirito, una rettifica a un certo modo parziale e anche errato di considerare i miracoli del Cristo nel cristianesimo tradizionale. I miracoli del Cristo, che i vangeli chiamano “segni”, sono stati interpretati come un operare del Cristo sull’essere umano. Questa è un’affermazione parziale: Il Cristo non fa agli esseri umani qualcosa senza che ci sia un riscontro. Il Cristo opera soltanto un tipo di guarigione che la persona in questione, individualissimamente, si è resa pronta a ricevere. Questo si evince dal modo in cui Cristo compie i sette segni: non dispensa a tutti la stessa grazia indipendentemente dalla libertà umana, proprio perché venuto a suscitarsela. Rudolf Steiner riassume tutto ciò nell’affermazione che il Cristo è colui che, guardando gli esseri umani, li vede nella loro realtà spirituale, vede il loro lungo cammino passato ed è in grado di dire: questo cieco è al punto evolutivo in cui è pronto per essere guarito. Quest’altro invece deve aspettare. I vangeli non dicono mai: il Cristo ha ridato la vista *a tutti* i ciechi. Se il Cristo desse la vista a tutti i ciechi in modo uguale, opererebbe come una forza di natura, e la libertà non giocherebbe nessun ruolo. Il che sarebbe una contraddizione: dove agisce il Cristo c’è sempre un’interazione bellissima tra la grazia divina e quello che la libertà umana le porta incontro. Questa distinzione, che mi sembra così fondamentale come chiave di lettura dell’operare del Cristo, devo dirvi di non averla mai incontrata in tutti gli anni di teologia che ho fatto. Il Cristo guarisce, ed è importante, ma ancora più importante è *come* guarisce. Il Padre, la natura, non opera in interazione con la libertà umana, agisce senza la sua cooperazione. Il Cristo non agisce mai nell’essere umano senza la cooperazione della libertà umana. Però, non dovrebbe esserci bisogno di dirlo, la libertà non esclude la grazia.

**6,3** “Gesù salì sul monte e si sedette colà con i suoi discepoli”.

“Andare sul monte” in termini tecnici esoterici significa: lasciare il piano fisico. “Sedersi sul monte” significa: dare un ammaestramento spirituale, una vera e propria esperienza spirituale. La folla fisicamente non c’è mai stata: era presente ed è tuttora presente alla visione spirituale. Il problema è che quando si parla di visione spirituale — e gli apostoli cominciano ad essere elevati da Cristo alla visione degli spiriti umani —, per i materialisti di oggi, anche se sono teologi, non c’è nulla di reale. Sono belle, bellissime immagini, sì, ma in realtà non è successo nulla. È come se una visione, un’immaginazione, un’esperienza della realtà spirituale concretamente non significhi nulla. Questi sono grossi problemi! Anche per la teologia. Di fronte a un testo come questo, un’interpretazione materialistica porta all’assurdo.

**6,4** “Infatti era vicina la Pasqua dei Giudei”.

Questo versetto dà una collocazione temporale. Abbiamo visto molte indicazioni di spazio, geografiche, adesso arriva un’indicazione del tempo. Era vicina la Pasqua dei Giudei: specifica che questa è un’esperienza della spiritualità pasquale. *Passah* in ebraico significa transito. L’enorme contributo evolutivo del popolo ebraico è stato il passaggio dalla matrice culturale degli egiziani (esodo dall’Egitto) e dei caldeo-babilonesi (la duplice cattività babilonese) — da questa matrice ancora incantata e fondata sulla chiaroveggenza ancestrale ed estatica, tipica di un’umanità bambina ancora inserita nel grembo divino — a un’altra matrice fondata sulla coscienza dell’Io. Un passo poderoso, un vero e proprio taglio ombelicale che fa uscire l’umanità dal pa-

radiso per ritrovarsi sulla terra e conquistare la libertà. Quindi il grande contributo del popolo ebraico a tutta l'evoluzione dell'umanità è stato il suo passare da un periodo culturale al successivo: il terzo periodo aveva esaurito i suoi impulsi, cominciava a diventare anacronistico, bisognava creare in sé le forze per cominciarne uno nuovo. Il popolo ebraico era specializzato nelle forze del cominciare da capo: lasciarsi alle spalle tutto ciò che si era vissuto, a cui ci si era abituati, e ricominciare da capo. Soltanto così una vera evoluzione è possibile: solo se si è sempre capaci di ricominciare. Ogni giorno è un ricominciare. Quindi l'evento che noi contempleremo in questi giorni è un evento di Pasqua, è un'esperienza di motilità, di evolutività, di cammino interiore, di superamento della stasi. È Pasqua, non ti fermare. Il bello dell'uomo è di essere sempre in cammino. È un camminare inteso come un bellissimo equilibrio tra il conservatorismo, che vorrebbe mantenere sempre lo status quo, e la rivoluzione, che vorrebbe il nuovo senza creare transizioni. La transizione è proprio l'equilibrio fra la stasi e la rivoluzione. Il rivoluzionario taglia i ponti e quindi casca dentro l'acqua. Il conservatore non si muove perché è troppo radicato, non è capace più di rinunciare a quel che ha costruito e allora si arrocca sulle posizioni. E in mezzo c'è l'ebreo errante, questo impulso pasquale sempre in cammino: non si ferma mai e non distrugge. Tutto questo è proprio espresso nella parola Pasqua — *passah*, una parola primigenia della lingua. La Pasqua era la festa dei Giudei, in un certo senso la festa per eccellenza, e cadeva in primavera. L'altra grande festa ebraica è quella autunnale, la festa delle Capanne, o delle Tende.

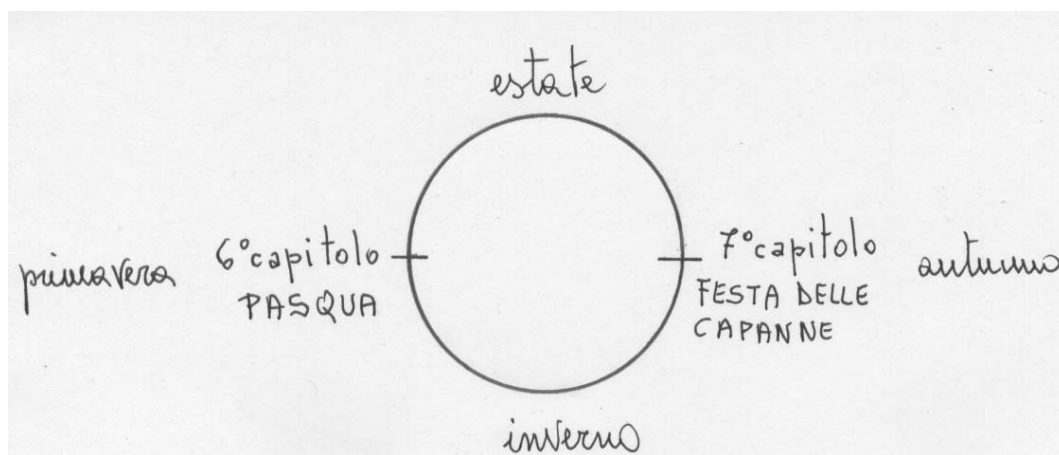


Figura 2

Il settimo capitolo si svolge in occasione della festa delle Capanne, e quando ci arriveremo spiegherò in che cosa consisteva. C'è una polarità bellissima, dinamica, tra il sesto capitolo, che va dalla primavera all'estate, e il settimo capitolo che va dall'autunno all'inverno, e dove incontreremo il cieco nato: Cristo, luce del mondo, gli dà la luce proprio al punto massimo della tenebra terrestre. Bisogna tenere presente che siamo all'ultimo anno della vita del Cristo, quindi alla sua penultima primavera. Il capitolo 7° è l'ultimo autunno del Cristo; il capitolo 8° è incentrato sulle parole "Io sono la luce del mondo"; al capitolo 9° c'è la guarigione del cieco nato; al capitolo 10° viene detto che si è in inverno; il capitolo 11° è il risveglio di Lazzaro, più o meno all'inizio di gennaio. Seguono poi tutti i capitoli con i discorsi dell'ultima cena e siamo già vicini alla Pasqua. Quindi dal capitolo sesto fino al ventunesimo si ab-

braccia un solo anno. C'è un'intensificazione compositiva, drammatica, formidabile, nel vangelo di Giovanni. Due anni e mezzo li attraversa in cinque capitoli, e l'ultimo anno in sedici capitoli. Approfondiremo più avanti tutti questi aspetti.

**6,5** *“Gesù, alzando gli occhi, e avendo visto una grande folla che veniva verso di lui, dice a Filippo: Da dove compriamo pani affinché mangino costoro?”*

Ho già accennato<sup>2</sup> che nel vangelo di Giovanni il Cristo viene sempre chiamato Gesù per sottolineare l'incarnazione del Verbo cosmico nel Gesù di Nazaret, che la corrente gnostica del tempo avversava. Rudolf Steiner parla dei montanisti, che prendono il nome da Montanus, uno degli gnostici che aveva avuto un'enorme difficoltà ad accettare che il Logos fosse morto in croce, ritenendo questo fatto una vera e propria bestemmia contro il Logos. Quando i montanisti, nella visione spirituale, vedevano tutta la Passione, al momento in cui si trattava per il Cristo Gesù di portare la croce, vedevano sorgere davanti a loro la visione immaginativa di Simone il Cireneo che porta la croce al posto di Gesù. Perché il Cristo, il Logos, non può portare la croce! E a partire da quel momento per loro il Logos spariva, non viveva la vicenda del portare la croce, dell'essere inchiodato su di essa, e di morire. Il vangelo di Giovanni, a differenza dei sinottici che introducono il mistero di Simone di Cirene, sottolinea che Gesù Cristo portò Lui stesso la croce. I manoscritti cambiano qua e là, c'è chi tenta di introdurre il Simone di Cirene che porta la croce al posto del Cristo. Se ci chiediamo: come sono andate le cose storicamente?, non dobbiamo dimenticare che la maggior parte delle persone che ci tramandano la descrizione di questi fatti non era presente fisicamente. La maggior parte degli eventi vengono riportati in base alla visione spirituale, alla contemplazione spirituale che è stata possibile grazie al Risorto, a Resurrezione era già avvenuta. E poiché questi eventi sono inesauribili, è chiaro che ogni veggente privilegia alcuni aspetti, pur non contraddicendo gli altri. E questo spiega la diversità dei vangeli anche nelle cose più importanti, più oggettive: sono inesauribili i punti di vista dai quali possono essere narrate.

“Gesù, innalzati gli occhi e avendo visto una grande folla che veniva verso di lui...”: *επαρας ουν τους οφθαλμους ο Ιησους και θεασαμενος οτι πολυς οχλος ερχεται προς αυτον* (epàras un tus oftalmùs o Iesùs kài theasàmenos oti polýs òchlos èrchetai pros autòn...): quell'“avendo visto” andrebbe tradotto “contemplando spiritualmente”. Θεασαμενος (theasàmenos), viene dal verbo θεαομαι (theàomai) da cui deriva anche la parola “teatro”. Il greco ha diversi verbi per indicare il “guardare”: ορω (orào — *or* in ebraico è la luce) è il guardare percettivo, il guardare con gli occhi fisici; θεαομαι (in questa parola c'è theòs, Dio, c'è theàtron, teatro, c'è theoria, teoria...) è invece il guardare intelligente di chi capisce ciò che vede. Quindi i greci non andavano a teatro per vedere qualcosa, ma per *capire* qualcosa. Theàomai significa intridere la percezione di comprensione spirituale: il capire è il vedere a livello del pensiero. E chiaro che qui il verbo orào non c'entra, ma ci vuole proprio theasàmenos: contemplando spiritualmente. Il Cristo sta conducendo gli apostoli nell'intuizione, nella percezione intellettuale, nell'evidenza intellettuale. Li conduce nella contemplazione “comprendente”, cioè che capisce che tutti gli uomini, come una fiamma, sono diretti verso il Cristo, e che questa è l'evoluzione.

**6,6** *“Ciò disse esaminandolo; lui infatti sapeva cosa stava per fare”*

<sup>2</sup> Vedi *Fascicolo I* pag. 75 e pag. 108 (N.d.R.).

Il Cristo sa da dove vengono i pani. Il vangelo sottolinea che il Cristo sa la risposta alla domanda che ha posto a Filippo, ma la pone lo stesso perché vuole dargli la soddisfazione di cercare e trovare lui la risposta. Non si tratta di un'informazione che il Cristo vuol ricevere: si tratta del cammino di Filippo — del cammino della mente di ogni uomo<sup>3</sup>.

**6,7** *“Filippo gli risponde: Pani per duecento denari non basteranno affinché ognuno riceva un pezzetto”*<sup>4</sup>.

**6,8** *“Dice a lui uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro:”*

**6,9** *“C'è qui un giovinetto che ha cinque pani d'orzo e due pesci”.*

**INTERVENTO** Il fatto che qui si parli di cinque pani, non potrebbe far pensare che siano sufficienti questi cinque pani?

**ARCHIATI** I sinottici quando parlano dei cinque pani, dicono sempre cinque pani e due pesci. Quando parlano dei 7 pani, o delle 7 ceste, dicono “con un po' di pesciolini”. Perché allora la costellazione dei Pesci era quasi tutta notturna, ma un pezzettino era già diventata diurna. “Pesciolini”, un pochino di pesciolini, dice il vangelo.

**I.** Scusa Pietro. Filippo non dice che ci sono sette pani, dice solo che 200 denari non basterebbero per sfamare tutti. I cinque pani ci sono realmente, invece: c'è il bambinetto con i cinque pani. Il Cristo prende poi in mano i cinque pani, non dodici pani. Allora io mi sono detta: siccome la prima moltiplicazione dei pani per i cinquemila si riferisce all'umanità futura (come abbiamo visto nel nostro precedente incontro di seminario), non può esserci qui un accenno che questi cinque pani devono essere lo sviluppo dell'anima cosciente?

**A.** Hai cambiato le carte in tavola. Guardiamo bene il v11, che commenteremo domani. Non dice “Gesù prese i cinque pani”, ma dice “Gesù prese dunque i pani”.

**I.** Però dice che ce ne sono cinque, di pani.

**A.** No, non lo dice. Dove si parla del bambino, del giovinetto, Andrea dice: “Qui c'è un giovinetto con cinque pani”. Ma non viene detto che il Cristo benedica solo cinque pani.

**I.** Allora nemmeno Filippo dice che ci sono sette pani; Filippo dice solo che duecento denari non basterebbero.

**A.** Allora, la prima cosa da mettere in chiaro è che il vangelo non dice che Cristo benedice solo i cinque pani. Dice “benedice i pani”. La seconda cosa che tu dici, e va benissimo, suona così: non mi convince più di tanto il fatto che tu, Pietro Archiati, mi traduci questo 200 e più...

**I.** ...in pani.

**A.** No, in mesi!

**I.** No, di quello hai dato una spiegazione abbastanza accettabile: è la coscienza diurna.

**A.** Ah, allora tu hai difficoltà a capire che i cosiddetti segni zodiacali siano nutrimento, siano pani. Questa forse è la difficoltà reale.

---

<sup>3</sup> Vedi *Fascicolo I*, pag. 120 (N.d.R.).

<sup>4</sup> Per il commento ai vv 7-9, sul tema dei sette pani-segni zodiacali diurni e dei cinque notturni, vedi anche *Fascicolo II* pagg. 144-147 (N.d.R.):

**I.** No, la difficoltà reale è che quando parla dei pani parla sempre e solo dei cinque pani, anche in Matteo, Marco e Luca. Parla sempre dei 5 pani.

**A.** No, sta' attenta, sta' attenta. Questo dialogo con Filippo va preso sul serio. Il Cristo chiede a Filippo: da dove compreremo pani affinché mangino? Ora questi 200 denari, che comprano i pani, sono reali, non ci sono soltanto i cinque pani di Andrea, altrimenti il Cristo avrebbe potuto dire: no, questi non servono a niente. Andiamo meglio adesso? Dormici sopra, vedrai che i cinque pani della notte ti faranno venir le idee più chiare!

**I.** Ho due domande. La prima è: se Gesù andò al di là del lago in barca, la folla come lo seguiva? Una seconda domanda: perché i pani erano d'orzo? E perché erano pesciolini?

**A.** Ci sono due moltiplicazioni dei pani: una con cinquemila persone e una con quattromila persone. In Matteo e in Marco ci sono due moltiplicazioni dei pani e in Luca e in Giovanni una sola. Quindi in tutto sono 6 moltiplicazioni dei pani<sup>5</sup>. I pesciolini compaiono nei sinottici.

**I.** Allora è sbagliata la traduzione che ho io. Dice "pesciolini".

**I.** Nella mia c'è "pesci".

**A.** In effetti  $\text{o}\psi\alpha\rho\iota\alpha$  (opsària) sono "pesci piccoli", è il diminutivo di  $\text{o}\psi\omicron\nu$  (òpson), nel senso che la costellazione dei Pesci era al limite, quasi tutta sotto l'orizzonte. Torniamo all'altra domanda: perché pani d'orzo.

**I.** ...e come faceva la folla a seguire il Cristo.

**A.** A quest'ultima domanda puoi rispondere da solo. Ti poni di fronte a una scelta fondamentale: o parti dal presupposto che la folla lo segue fisicamente, materialmente — e allora io già ho detto che il testo diventa assurdo —, oppure, benché per il materialismo anche teologico di oggi sia un'alternativa inesistente, il testo parla di una visione spirituale nella quale si vede la realtà assoluta di tutti gli spiriti umani seguire il Cristo.

**I.** Sì, ma Giovanni pensava che chi leggeva si chiedesse queste cose?

**A.** Sapeva che nel corso dei millenni l'umanità avrebbe vinto il materialismo, lo avrebbe superato rendendosi conto che non esiste soltanto ciò che si vede, che si percepisce coi sensi fisici. Adesso il cristianesimo si trova in questo grande trapasso...

**I.** Ma finché l'umanità è intessuta di materialismo, cosa deve fare? Prendere Giovanni e dirgli: stai scrivendo una cosa assurda?

**A.** Proprio questo è successo. La teologia, con la sua esegesi, è servita a distruggere i vangeli. A me, studente di teologia, i professori dicevano: i quattro vangeli come documenti storici non valgono nulla. Così è.

**I.** Accetto la tua risposta, ma non la condivido.

**A.** Mi pare di aver ripetuto quello che dicevi tu. Perché non la condividi?

**I.** Non la condivido perché allora Giovanni sarebbe stato masochista. Scriveva una cosa sapendo che chi l'avrebbe letta, a suo tempo, avrebbe detto: ma io non la leggo 'sta roba.

**A.** No, no. L'*Apocalisse*, per esempio, è stata tenuta nascosta per secoli, perché la ritenevano pericolosa, talmente esoterica che la stragrande maggioranza degli esseri

---

<sup>5</sup> Nel *Fascicolo II*, a pag. 153, erroneamente sono state indicate sette moltiplicazioni di pani (N.d.R.).

umani non era pronta a capirla. Però l'umanità non è fatta soltanto di uomini comuni: l'umanità ha sempre avuto degli iniziati che capivano queste cose e le scrivevano non soltanto per il momento immediato, ma anche per l'umanità che cammina nel corso dei secoli e dei millenni.

I. Sì, ma le cose devono andare d'accordo: se dice "sotto il fico", uno che è materialista capisce sotto l'albero del fico, e uno che non è materialista capisce il linguaggio simbolico, esoterico.

A. Non simbolico: esoterico.

I. Qui il linguaggio materialista non c'è.

A. Certo che non c'è: parla di realtà spirituali.

I. Sì, ma deve nutrire anche il materialista, questo testo.

A. Il materialista viene nutrito solo di notte, in attesa che si nutra anche nella sua coscienza desta, diurna — perciò ti distingue tra i 7 segni diurni e i 5 notturni. Ma i cinque nutrimenti notturni non mancano mai.

Basta così per questa sera? Buona notte e arrivederci a domani mattina.

26 agosto, mattina

Rifacciamo un quadro generale di quello che sta avvenendo in questo sesto capitolo. Gli apostoli, questi dodici modelli dell'essere umano, sono vissuti già da due anni in dimestichezza quotidiana col Logos, con questo Essere dove l'umano e il divino si compenetrano in un modo complessissimo e misterioso. Questo abbraccio tra l'umano e il divino rappresenta "la chiamata" complessiva del cammino umano, di tutto ciò che siamo chiamati a diventare. Il senso dell'evoluzione è la divinizzazione progressiva dell'umano: l'umano si amplia sempre di più. Coloro a cui questo linguaggio tradizionale che parla di umano e di divino non piace, inventino pure un linguaggio migliore. Nessuno lo proibisce; però si ha il diritto di lasciare un linguaggio precedente soltanto quando se ne trova uno migliore. Questo cammino di pensiero è stato fatto troppo poco e perciò dovete permettermi di usare il linguaggio che abbiamo a disposizione. Dobbiamo accettare il fatto che c'è stato un certo cammino che possiamo chiamare "il cristianesimo petrino", il cristianesimo di Pietro. Il Cristo dice a Simone: d'ora in poi ti chiamerai Pietro perché il tuo compito, per 2160 anni (cioè per il tempo necessario a che il sole attraversi un segno zodiacale), è quello di accompagnare l'umanità nella "lacuna dell'universo" (per dirla con Dante), nel punto infimo della materializzazione. Il Cristo è venuto all'undicesima ora, non alla dodicesima di questo volo a picco dell'umanità: "la caduta" è proprio un volo a picco per diventare sempre più materiali, per identificarsi con la materia a un punto tale da considerare lo spirito aria fritta. L'unico vero problema che abbiamo sempre, anche alle prese con questo testo, è che, per la struttura mentale dell'uomo d'oggi, lo spirito — del quale magari parla con la convinzione che esista davvero — non è vissuto come una realtà assoluta, molto più reale di ciò che è materiale. E qui allora siamo davanti a questi dodici calchi, stampi, modi di essere degli uomini, e che tutti ci rappresentano, intorno ai quali in questi due anni, dopo la morte di Giovanni il Battista, si è creata un'aura comune di spiritualizzazione e sono